

LASCIATEMI DIRE "CAI, CAI!"

Maurizio Ferraris

da Il Sole 24 Ore, 19 luglio 2009 (pagina 25)

Cai cai, fanno i cani nel fumetto quando gli pestano la coda. Cai cai cai dovrebbe poter fare anche l'utente Cai quando viene maltrattato, ed è cosa di tutti i giorni, con un crescendo durante l'estate. Invece no. Se lo fa è qualunquista, o nervoso, o immaturo (maturissimo chi invece ha avuto la pensata del salvataggio di Alitalia). E dunque è costretto a farlo sui giornali raccontando le sue esperienze di via con la Cai, non più Club Alpino Italiano, ma buona compagnia (figuriamoci la cattiva) nata dalla fusione di Alitalia e Airone per scongiurare l'intromissione dello Straniero nei cieli italiani.

L'ultima volta dovevo partire da Lamezia alle 15:15 del 13 luglio e arrivare alle 19:05 a Torino, con cambio a Roma. Un viaggio lungo, e che (dato lo scalo a Fiumicino) mi suggeriva di non portare bagagli muovendomi con lo stretto indispensabile, ma con me c'erano anche anziani, disabili, madri con figli piccoli, e altri utenti ignari con valigioni temo svaniti nel nulla. Siamo partiti da Lamezia alla 18 passate, quattro ore dopo il pittoresco check-in, a Fiumicino ho perso non solo l'aereo delle 17:30, ma quello delle 19:30 su cui ero stato risistemato, e finalmente ho preso quello delle 21:05, arrivando alle 22:05, e sentendomi un fortunello: visto che a Torino l'aeroporto chiude alle 22:30, altri (basta leggere i giornali) finiscono a Malpensa o a Genova, per tornare spettrali in autobus a Caselle verso le 4, e lì, in settanta, aspettare un taxi.

Ma non vi parlerò di questo. Il punto è un altro. Tra i passeggeri, c'era chi si arrabbiava con il personale, e chi diceva "poverini non c'entrano". Io ero combattuto. Non c'è dubbio che le vere responsabilità di questo disastro non dipendono dal personale. Ma perché uno non potrebbe nemmeno lamentarsi quando è l'unica cosa che può fare?

Un impiegato, paziente e cortese, mi ha chiesto se volevo lamentarmi o se volevo essere aiutato, quasi che la prima idea fosse un'assurdità e la seconda risultasse praticabile. Visto che non mi ha aiutato (perché non c'era niente da

fare), il fatto che trovasse futili le lamentele è stata una frustrazione supplementare, diciamo qualcosa come il rifiuto di una cura palliativa. Ora, se la Cai andasse bene, di chi sarebbe il merito? In ogni squadra che vince prevale la retorica, anche melensa, del "successo di tutti noi". Qui invece l'insuccesso non è di nessuno.

Anzi, "non è un problema mio", come diceva la signora indisponente (la chiamo così perché era indisponente e perché, siccome si suole, non aveva cognome, ma solo nome e iniziale puntata) che mi spiegava che non solo aveva finito le carte dei diritti dei passeggeri che, stando alle istruzioni, lei avrebbe dovuto avere, ma nemmeno sapeva dirmi se c'erano online. "Non è un problema mio". Ecco: è meglio questo o "eseguivo gli ordini"? Ho il sospetto che si tratti di risposte imparentate, diciamo che la prima è la risposta che si dà quando si vince, o si crede di vincere, e la seconda è quella che si dà quando ti hanno acchiappato, e hai perso.

Allora, io vorrei suggerire un'analogia indubbiamente forte, ma solo per chiarire quanto ingiusta possa essere una risposta come "non è un problema mio". Wiston Churchill aveva una peculiare antipatia nei confronti della casta militare prussiana, ci vedeva (a torto o a ragione) la causa dei disastri che si erano abbattuti sull'Europa, e riteneva che andasse punita appunto perché responsabile. Il ragionamento soggiacente, credo, era il seguente: è ingiusto prendersela con qualcuno perché tedesco, visto che se uno nasce tedesco non ci può fare niente. È ingiusto prendersela con qualcuno perché ha combattuto come soldato di leva, visto che altrimenti lo ammazzavano come disertore. Ma se uno ha scelto di fare il militare di professione, allora è responsabile, almeno in parte, di tutto quello che ha fatto il suo esercito. Di certo – complici anche il contesto storico-politico e la disorganizzazione – la Cai (e ancor di più il suo personale) non si è resa responsabile di alcunché di neppure remotamente paragonabile a ciò che ha fatto, poniamo, la Luftwaffe. Ma resta che il personale della Cai è volontario (nel senso che non era obbligato ad entrarci) esattamente come gli Junker prussiani o, seguendo analogie meno cruente, i boy scout, i frati trappisti, e i professori universitari. Io credo che sia ingiusto

che ci sia chi - applicando il principio della responsabilità limitata, o della irresponsabilità limitata - si chiama fuori, come se i colpevoli fossero solo gli altri, e che soprattutto risponda "non è un problema mio" al disgraziato che è incappato in Cai non come volontario, bensì come coatto, l'alternativa essendo Trenitalia.

Maurizio Ferraris

<http://www.labont.it/ferraris>